

Berlusconi? «Un incosciente». Ma per la rinascita dell'utopia c'è sempre speranza...

Giorgio Gaber, in questi giorni in scena a Livorno

di Cristiana Grasso

LIVORNO — Il molleggiato della sinistra («quella storica e libertaria però...») puntualizza subito lui) resiste brillantemente allo strapotere della volgarità, armato soprattutto della sua inconfondibile intelligenza allergica a schemi e a luoghi comuni. Resiste, con understatement e ironia, con il palcoscenico nel sangue e il pensiero forte nel cuore. Resiste Giorgio Gaber, eleganza inossidabile anche quando fa le boccacce e simula la masturbazione, un miracolo di mimica e agilità dentro giacca blu, cravatta blu e calzoni grigi.

Un quarto di secolo da «Il signor G.» ad oggi, e un quarto di secolo che Giorgio Gaber si avventura senza falsi moralismi tra tic e tabù pubblici e privati. Ogni sera centinaia di fans lo appaludono, si identificano nei suoi flash spietati, si commuovono quando tocca le corde delle emozioni, quando denuda con tocco leggero le nostre debolezze e dà voce e musica alle nostre grida di dolore.

Voce e musica, canzoni e monologhi: accoppiate vincenti nel trionfo del Gaber-pensiero, mix perfettamente dosato anche in quest'ultimo «E pensare che c'era il pensiero» (scritto, come vuole la tradizione, assieme a Sandro Luporini), in scena in questi giorni in Toscana. Un lungo inno all'egoismo «costruttivo» come unica risposta alla mancanza di senso collettivo, sequenza chiave «Un uomo solo che grida il suo 'no' è un pazzo. Milioni di uomini che gridano lo stesso hanno la possibilità di cambiare il mondo».

Dai vecchi spettacoli arrabbiati, tipo «Libertà obbligatoria» o «Polli d'allevamento», fino ad oggi, a brani come «Mi fa male il mondo», elenco straordinariamente lucido di tutto quanto ci fa male, dalla politica all'altruismo di maniera, dalla tv onnivora alla volgarità della politica e «mi fa male quando mi portano il certificato elettorale». Sempre arrabbiato o è soltanto avvillimento da cahiers de doléances?

«Avvillimento? Neanche per sogno. Io sono convinto che in questo spettacolo ci sia una grande forza di ribellio-



Dal nuovo spettacolo alla politica: la nostra intervista

Il Gaber pensiero

ne. E visto che alla base di qualsiasi 'movimento' deve esserci la consapevolezza dei nostri mali, ho pensato di elencarli. Ma in fondo al tunnel vedo una possibilità...».

Gaber non si rassegna insomma, neppure in tempi bui come questi... «Assolutamente no, e in questo senso le mie posizioni non sono cambiate rispetto al passato. Certo, ci manca il grande progetto per il futuro, l'utopia. Forse un tempo l'abbiamo avuto, ma ora comunque ne siamo orfani. Manca totalmente il senso collettivo e la disperazione di questo momento sta nella mancanza di pensiero, di un'idea complessiva sulla vita di tutti noi. Qualcosa comunque si può fare: per esempio cercare di da-

re un senso alle cose, un significato che non sia quotidiano, che non sia legato a un meschino interesse personale. Insomma, ci vuole uno slancio che vada oltre...».

Ma intanto con il monologo «Destra e sinistra» ribadisci l'orrore per tutto quanto fa ideologia, etichetta, schema politico. Eppure sembra che in giro sia tornata la voglia di schierarsi: non ti ha contagiato neanche un po'?

«No, io a questi schieramenti non ci credo, sono finti. Sì, i due 'tronconi' sono un'invenzione, un gioco per confondere le acque, per tirarla per le lunghe con quei 2 milioni di miliardi di debito. E' una messa in scena nella quale cercano di tirarci dentro, ma ognuno di noi sa che questo gioco

non gli piace. È un gioco di potere, volgare come tutti i giochi di potere».

Però, anche se qualcuno ti accusa di qualunquismo, tu sei «un uomo di sinistra» ed è soprattutto il popolo di sinistra che ti considera un personaggio cult... «Sì, ma è la sinistra storica, libertaria quella in cui io mi riconosco. La sinistra che crede nella libertà individuale, nello sganciamento totale dall'intrappamento. Qualunquismo? Caso mai in questo senso sono rimasto un extraparlamentare. Io nei partiti non ci credo proprio perché sono immobili. Credo invece in una sinistra di movimento perché per principio il movimento è circolazione di pensiero e il pensiero non si ad-

densa nei partiti».

«Mi fa male la prima repubblica, la seconda, la terza»: parole tue, in scena. Ma quale ti fa più male di tutte?

«In questo momento c'è una confusione deviante, un gioco di contrapposizioni violente che non permette di dare un giudizio. Non è successo niente per 40 anni con la prima repubblica che ha creato disfunzioni invincibili, una struttura spaventosamente inamovibile, un pachiderma burocratico, un monumento all'immobilismo. In queste condizioni ogni soluzione non può essere che transitoria, e Berlusconi è stato soprattutto un incosciente a dire 'Arrivo io e risolvo tutto'. Qui è tutto un gran casino, ogni giorno cambiano le carte in tavola. Basta

vedere cosa è successo con Dini: oggi sono tutti con lui, ieri lo hanno linciato per la faccenda delle pensioni. In realtà io non credo che le cose siano cambiate granché, né in meglio, né in peggio. Solo che ora i giochi sono più scoperti, la confusione ha finito per togliere le coperture».

Ma da tutta questa agitazione può nascere qualcosa, magari quella che tu chiami utopia e che aleggia in tutti i tuoi spettacoli?

«Effettivamente questo tram-busto generale può generare un po' di consapevolezza. Insomma, stiamo soffrendo ma non è un momento negativo...».

Intanto un pezzetto di seconda repubblica te lo sei ritrovato in casa, con tua moglie Om-bretta Colli deputato di «Forza Italia». Convivenza difficile o compromesso storico formato famiglia?

«Io scherzando rispondo sempre che tutte le famiglie sono in crisi, la mia attraverso addirittura una crisi politica. In realtà capisco e rispetto la scelta di mia moglie che è una persona con molta voglia di azione, voglia di fare. Quando è stata invitata da quel gruppo a farne parte ha pensato che ci fosse possibilità di fare qualcosa. Io non ho le sue idee e neppure il suo desiderio di 'azione'...».

E non hai neppure un po' di voglia di apparire in tv?

«Non sono un presenzialista, amo starmene in disparte, e appunto non vado in televisione. Mi sono emarginato nel teatro e il teatro mi basta. Insomma, la mia vita è proprio l'opposto di quella di Berlusconi...».

Arezzo: lo spettacolo del Teatro Settimo di Gabriele Vacis

Un coro per Molière

C'è un «Tartufo» nel cuore di tutti

duzione in settenari curata dallo stesso Vacis e da Antonia Spaliviero, lo spettacolo prende forma a sipario aperto sotto gli occhi del pubblico, in una sorta di improvvisazione e casualità da commedia dell'arte, già felicemente sperimentata dal Goldoni. Due ordini di panche chiudono e inquadrano lo spazio del palcoscenico, mentre elementi scenografici e luminosi calano dall'alto manovrati a vista dagli attori. Tutta la rappresentazione è corale, qua e là intervallata da una tenda

rossa che, come una finestra, si apre e si chiude con remoti echi brechtiani, isolando sequenze e gag da cinema muto, siparietti comico-erotici, travestimenti infantili. Questo Tartufo di Vacis è un simulacro, un paradigma che vive in tutti noi e che ha bisogno degli altri per salire in superficie, manifestarsi. Si materializza come un fantoccio solo attraverso i vari personaggi, Pernelle, Orgone, Cleante, che di volta in volta si fanno carico, anche fisicamente, della sua esistenza. Tartufo,

sembra dirci Vacis, come tale non esiste, è una «virtuale accezione», nasce da noi, anche in maniera fittizia o come un gioco da ragazzi, un travestimento a volte leggero e disinvolto, a volte greve e pedante.

E un Tartufo impalpabile, ma anche terribilmente oneroso, questo che volteggia da un personaggio all'altro, passa di mano in mano come un jolly che tutti vorrebbero avere, o viceversa come l'uomonero di cui vogliamo subito disfarci. Una protesi collosa e maligna

che alla fine impone la sua legge, uno specchio al quale è difficile, se non impossibile, sfuggire. Ma al tempo stesso lo spettacolo conserva una sua distanza storica, tutto un fraseggio filologico evidenziato dai bei costumi e dalle scelte musicali d'epoca di Lucio Diana e Roberto Tarasco, oltre che dalla metrica e dal ritmo della recitazione.

Ben impaginato, pur con qualche ingranaggio, specie nella prima parte, da mettere a punto, il «Tartufo» del Teatro Settimo è attraversato da una sorta di ambiguità magmatica, delicata e chiaroscurale, persino malinconica, una vertigine dove ciascuno può incontrare, sollecitare o contraddire, il proprio, più o meno latente, tartu-fismo.

di Gabriele Rizza

AREZZO - Dopo «Romeo e Giulietta» e la goldoniana «Trilogia della villeggiatura», il Teatro Settimo di Gabriele Vacis si confronta con un altro classico: il «Tartufo» di Molière andato in scena in prima nazionale al teatro Petrarca di Arezzo. Subito censurata, e solo grazie alla benevolenza di Luigi XIV rappresentata per la prima volta nel 1664, dietro il tradizionale intreccio amoroso, le consuete liti in famiglia e il conseguente scontro generazionale, la commedia sfodera una violenza satirica impietosa, quasi un «pamphlet» in versi lanciato nello stagno, allora come oggi imperante, del conformismo, dell'ipocrisia, dell'arroganza. Nella bella e fluida tra-

Berlusconi? «Un incosciente». Ma per la rinascita dell'utopia c'è sempre speranza...

Giorgio Gaber, in questi giorni in scena a Livorno

di Cristiana Grasso



LIVORNO — Il molleggiato della sinistra («quella storica e libertaria però...») puntualizza subito lui) resiste brillantemente allo strapotere della volgarità, armato soprattutto della sua inconfondibile intelligenza allergica a schemi e a luoghi comuni. Resiste, con understatement e ironia, con il palcoscenico nel sangue e il pensiero forte nel cuore. Resiste Giorgio Gaber, eleganza inossidabile anche quando fa le boccacce e simula la masturbazione, un miracolo di mimica e agilità dentro giacca blu, cravatta blu e calzoni grigi.

Un quarto di secolo da «Il signor G.» ad oggi, e un quarto di secolo che Giorgio Gaber si avventura senza falsi moralismi tra tic e tabù pubblici e privati. Ogni sera centinaia di fans lo applaudono, si identificano nei suoi flash spietati, si commuovono quando tocca le corde delle emozioni, quando denuda con tocco leggero le nostre debolezze e dà voce e musica alle nostre grida di dolore.

Voce e musica, canzoni e monologhi: accoppiate vincenti nel trionfo del Gaber-pensiero, mix perfettamente dosato anche in quest'ultimo «E pensare che c'era il pensiero» (scritto, come vuole la tradizione, assieme a Sandro Luporini), in scena in questi giorni in Toscana. Un lungo inno all'egoismo «costruttivo» come unica risposta alla mancanza di senso collettivo, sequenza chiave «Un uomo solo che grida il suo 'no' è un pazzo. Milioni di uomini che gridano lo stesso hanno la possibilità di cambiare il mondo».

Dai vecchi spettacoli arrabbiati, tipo «Libertà obbligatoria» o «Polli d'allevamento», fino ad oggi, a brani come «Mi fa male il mondo», elenco straordinariamente lucido di tutto quanto ci fa male, dalla politica all'altruismo di maniera, dalla tv onnivora alla volgarità della politica e «mi fa male quando mi portano il certificato elettorale». Sempre arrabbiato o è soltanto avvilito da cahiers de doléances?

«Avvilimento? Neanche per sogno. Io sono convinto che in questo spettacolo ci sia una grande forza di ribellio-

ne. E visto che alla base di qualsiasi 'movimento' deve esserci la consapevolezza dei nostri mali, ho pensato di elencarli. Ma in fondo al tunnel vedo una possibilità...».

Gaber non si rassegna insomma, neppure in tempi bui come questi...

«Assolutamente no, e in questo senso le mie posizioni non sono cambiate rispetto al passato. Certo, ci manca il grande progetto per il futuro, l'utopia. Forse un tempo l'abbiamo avuto, ma ora comunque ne siamo orfani. Manca totalmente il senso collettivo e la disperazione di questo momento sta nella mancanza di pensiero, di un'idea complessiva sulla vita di tutti noi. Qualcosa comunque si può fare: per esempio cercare di da-

re un senso alle cose, un significato che non sia quotidiano, che non sia legato a un meschino interesse personale. Insomma, ci vuole uno slancio che vada oltre...».

Ma intanto con il monologo «Destra e sinistra» ribadisci l'orrore per tutto quanto fa ideologia, etichetta, schema politico. Eppure sembra che in giro sia tornata la voglia di schierarsi: non ti ha contagiato neanche un po'?

«No, io a questi schieramenti non ci credo, sono finti. Sì, i due 'tronconi' sono un'invenzione, un gioco per confondere le acque, per tirarla per le lunghe con quei 2 milioni di miliardi di debito. E' una messa in scena nella quale cerchiamo di tirarci dentro, ma ognuno di noi sa che questo gioco

non gli piace. È un gioco di potere, volgare come tutti i giochi di potere».

Però, anche se qualcuno ti accusa di qualunquismo, tu sei «un uomo di sinistra» ed è soprattutto il popolo di sinistra che ti considera un personaggio cult...

«Sì, ma è la sinistra storica, libertaria quella in cui io mi riconosco. La sinistra che crede nella libertà individuale, nello sganciamento totale dall'intrappamento. Qualunque sia il caso mai in questo senso sono rimasto un extraparlamentare. Io nei partiti non ci credo proprio perché sono immobili. Credo invece in una sinistra di movimento perché per principio il movimento è circolazione di pensiero e il pensiero non si ad-

densa nei partiti».

«Mi fa male la prima repubblica, la seconda, la terza»: parole tue, in scena. Ma quale ti fa più male di tutte?

«In questo momento c'è una confusione deviante, un gioco di contrapposizioni violente che non permette di dare un giudizio. Non è successo niente per 40 anni con la prima repubblica che ha creato disfunzioni invincibili, una struttura spaventosamente inamovibile, un pachiderma burocratico, un monumeto all'immobilismo. In queste condizioni ogni soluzione non può essere che transitoria, e Berlusconi è stato soprattutto un incosciente a dire 'Arrivo io e risolvo tutto'. Qui è tutto un gran casino, ogni giorno cambiano le carte in tavola. Basta

vedere cosa è successo con Dini: oggi sono tutti con lui, ieri lo hanno linciato per la faccenda delle pensioni. In realtà io non credo che le cose siano cambiate granché, né in meglio, né in peggio. Solo che ora i giochi sono più scoperti, la confusione ha finito per togliere le coperture».

Ma da tutta questa agitazione può nascere qualcosa, magari quella che tu chiami utopia e che aleggia in tutti i tuoi spettacoli?

«Effettivamente questo tram-busto generale può generare un po' di consapevolezza. Insomma, stiamo soffrendo ma non è un momento negativo...».

Intanto un pezzetto di seconda repubblica te lo sei ritrovato in casa, con tua moglie Om-bretta Colli deputato di «Forza Italia». Convivenza difficile o compromesso storico formato famiglia?

«Io scherzando rispondo sempre che tutte le famiglie sono in crisi, la mia attraverso addirittura una crisi politica. In realtà capisco e rispetto la scelta di mia moglie che è una persona con molta voglia di azione, voglia di fare. Quando è stata invitata da quel gruppo a farne parte ha pensato che ci fosse possibilità di fare qualcosa. Io non ho le sue idee e neppure il suo desiderio di 'azione'...».

E non hai neppure un po' di voglia di apparire in tv?

«Non sono un presenzialista, amo starmene in disparte, e appunto non vado in televisione. Mi sono emarginato nel teatro e il teatro mi basta. Insomma, la mia vita è proprio l'opposto di quella di Berlusconi...».

Arezzo: lo spettacolo del Teatro Settimo di Gabriele Vacis

Un coro per Molière

C'è un «Tartufo» nel cuore di tutti

di Gabriele Rizza

AREZZO - Dopo «Romeo e Giulietta» e la goldoniana «Trilogia della villeggiatura», il Teatro Settimo di Gabriele Vacis si confronta con un altro classico: il «Tartufo» di Molière andato in scena in prima nazionale al teatro Petrarca di Arezzo. Subito censurata, e solo grazie alla benevolenza di Luigi XIV rappresentata per la prima volta nel 1664, dietro il tradizionale intreccio amoroso, le consuete liti in famiglia e il conseguente scontro generazionale, la commedia sfodera una violenza satirica impietosa, quasi un «pamphlet» in versi lanciato nello stagno, allora come oggi imperante, del conformismo, dell'ipocrisia, dell'arroganza. Nella bella e fluida tra-

duzione in settenari curata dallo stesso Vacis e da Antonia Spaliviero, lo spettacolo prende forma a sipario aperto sotto gli occhi del pubblico, in una sorta di improvvisazione e casualità da commedia dell'arte, già felicemente sperimentata dal Goldoni. Due ordini di panche chiudono e inquadrano lo spazio del palcoscenico, mentre elementi scenografici e luminosi calano dall'alto manovrati a vista dagli attori. Tutta la rappresentazione è corale, qua e là intervallata da una tenda

rossa che, come una finestra, si apre e si chiude con remoti echi brechtiani, isolando sequenze e gag da cinema muto, siparietti comico-erotici, travestimenti infantili. Questo Tartufo di Vacis è un simulacro, un paradigma che vive in tutti noi e che ha bisogno degli altri per salire in superficie, manifestarsi. Si materializza come un fantoccio solo attraverso i vari personaggi, Pernelle, Orgone, Cleante, che di volta in volta si fanno carico, anche fisicamente, della sua esistenza. Tartufo,

sembra dirci Vacis, come tale non esiste, è una «virtuale accezione», nasce da noi, anche in maniera fittizia o come un gioco da ragazzi, un travestimento a volte leggero e disinvolto, a volte greve e pedante.

È un Tartufo impalpabile, ma anche terribilmente oneroso, questo che volteggia da un personaggio all'altro, passa di mano in mano come un jolly che tutti vorrebbero avere, o viceversa come l'uomonero di cui vogliamo subito disfarci. Una protesi collosa e maligna

che alla fine impone la sua legge, uno specchio al quale è difficile, se non impossibile, sfuggire. Ma al tempo stesso lo spettacolo conserva una sua distanza storica, tutto un fraseggio filologico evidenziato dai bei costumi e dalle scelte musicali d'epoca di Lucio Diana e Roberto Tarasco, oltre che dalla metrica e dal ritmo della recitazione.

Ben impaginato, pur con qualche ingranaggio, specie nella prima parte, da mettere a punto, il «Tartufo» del Teatro Settimo è attraversato da una sorta di ambiguità magmatica, delicata e chiaroscurale, persino malinconica, una vertigine dove ciascuno può incontrare, solleticare o contraddire, il proprio, più o meno latente, tartu-fismo.

Alla Gran Guardia è un successo strepitoso

In viaggio con Gaber sulla zattera del pensiero

di Luciano Donzella

NELLA vita di ogni grande uomo di spettacolo, c'è un momento magico, il vertice di una parabola artistica. Il pubblico della Gran Guardia ha avuto la fortuna di cogliere un Gaber al top.

E la performance è diventata un evento. Non c'era un posto a pagarlo oro nel teatro di via Grande, e, come una grande astronave, lo spettacolo ha preso il volo decollando lentamente ma con sicurezza, per poi volteggiare in cielo fra canzoni e monologhi precisi come orologi svizzeri, e salire altissimo in un'invettiva finale contro il mondo, laggiù, lontanissimo. La mezz'ora di bis è stata un piacere che artista e pubblico si sono reciprocamente concessi, un amplesso finale che ha lasciato il primo esausto, il secondo in un leggero stato di euforico shock.

Non capita spesso che le tessere del mosaico combacino alla perfezione. Ma Gaber, come una Circe dinoccolata è riuscito ad incantare millecinquerecento persone legandole a fili comandati dai suoi gesti scomposti e teneri, guidandole con infiniti toni di voce modulati con sapienza in un labirinto di parole; e al termine di ogni pezzo, cavalcando l'applauso con un grido a pugni stretti, una scarica d'energia.

Adrenalina a parte, «E pensare che c'era il pensiero» è un lavoro — canzoni e testi — compiuto, efficace, coinvolgente. Gaber e Luporini hanno fatto le radiografie a questi anni di

«grande confusione deviante», anni maledetti gestiti non da un partito o da un «grande vecchio», ma dal gioco del potere che nella battaglia per riprodursi, offusca le menti: «un Dio futile», che ha occupato il mondo cancellando tutti i rapporti sociali, relegando ognuno di noi su una zattera un metro per un metro e mezzo, con l'indispensabile (e il superfluo) per la sopravvivenza, in un mare di spot, parole, chiacchiere senza senso. Lo stesso mare di immagini in cui Wim Wenders fa perdere la sua Claire Tournier, protagonista di «Fino alla fine del mondo». E uguale è il grido d'allarme: «Mi fa male il mondo».

«...ma la rabbia che portiamo addosso — recita la canzone finale — è la prova che non siamo annientati — da un destino così disumano — che non possiamo lasciare ai figli e ai nipoti. Mi fa bene soltanto l'idea — che si trovi una nuova utopia — litigando col mondo». E' la risposta di Gaber, un appello al rifiuto, a un'intolleranza che deve diventare un coro.

Ma prima — dice Gaber — servirebbe un miracolo: che la televisione, grande ammaliatrice, non seducesse più nessuno, e fuori, «Nelle piazze e nelle strade, la vita tornasse a essere quella vera».

Fra le altre canzoni, «Giovani, si fa per dire» dedicata (si fa per dire) ai giovani in attesa di un grande avvenire mentre «intanto la pancia cresce...», la divertentissima «La chiesa si rinnova», dove riaffiora la vena anticlericale, la suggestiva «La realtà è un uccello», la discussa «Canzone della non appartenenza». Prima del gran finale con «Mi fa male il mondo» — una sorta di «Quelli che...» Jan-nacciano aggiornato agli anni Novanta — «E pensare che c'era il pensiero», che dà il titolo allo spettacolo, e «Destra-sinistra», sarcastico divertissement sulle etichette della nostra politica.

Poi i bis, assolutamente inderogabili sull'ovazione del pubblico. La fin troppo facile «Non so più», frustando i politici, tutti, con nome e cognome. La gloriosa «Barbera e Champagne», cantata in coro («Ma chi è Fiorello...» dice Gaber), e altri tre brani in un'atmosfera sempre più lattemiele, una specie di festa col pubblico in piedi, le luci di sala accese.

Canzoni, monologhi, invettive in un crescendo travolgente. E alla fine il pubblico è tutto dalla sua parte

Da Leggere Subito

PIACE a tutti, ma proprio a tutti Giorgio Gaber; e questa è la sua forza, e forse anche il suo limite. Perché chi ha raggiunto la completa maturità artistica, chi è capace di gestire il pubblico a suo piacimento, chi riesce a strappare brividi di emozione anche da una vecchia aria come «Barbera e Champagne», ha qualche responsabilità: può dire qualunque cosa, e farla apprezzare. Sono solo canzonette? No, signori; nel vuoto di pensiero che Gaber racconta così bene, in una terra di nessuno dove prosperano gli Sgarbi o i Ferrara, un «Signor G» che dice la sua è un bene prezioso. Con un unico dubbio: ma perché piace proprio a tutti? (Ld.)



Giorgio Gaber, anche oggi in scena alla Gran Guardia

Così è...

LA REGIA	8
IL PROTAGONISTA	9½
LE SCENE	8
LE MUSICHE	8
LE LUCI	9
IL LAVORO	9
IL PUBBLICO	9½

In Platea

ECCO la «recensione» della dottoressa Paola Terreni, di professione la neuropsichiatra infantile. È abbonata alla Gran Guardia, ma quando può, fa rapide fughe a Firenze o Roma, sempre per godersi il fascino del palcoscenico.

«Lo spettacolo non mi ha affatto deluso. L'ho trovato ben fatto e soprattutto percorso da una lucida intelligenza. Gaber ha confermato le sue qualità; più che un cantante è un uomo di spettacolo che riesce a coinvolgere immediatamente lo spettatore. Forse con la maturità, rispetto ai suoi precedenti spettacoli, è diventato un po' meno graffiante ed un po' più melanconico e certamente molto pessimista. Del resto, considerati i tempi, ha ragione ad essere così pessimista.

Un indice della sua intelligenza è che è misurato e mai offensivo. Per concludere, non l'ho

Il Protagonista

«Tête à tête» col pubblico per 2 ore e mezza

Una grande prova d'attore

Performance da ricordare

di Giuseppe Ranucci

È UNO spettacolo musicale, ma è anche la consueta straordinaria prova d'attore. Gaber è come al solito laggiù sul palcoscenico buio e vuoto, con una sedia ed una chitarra che vengono a tratti illuminati da un fascio di luce, mentre in fondo, seminascosti da una veneziana ci sono i musicisti che lo accompagnano lungo tutto il suo itinerario di canzoni, di sensazioni, di osservazioni, di quadretti di uomini «piccoli piccoli» a confronto con le ipocrisie quotidiane, e la loro solitudine, avvolti da grandi parole che riempiono la bocca, ma lasciano a nudo il cuore. Basterebbe il gran finale («Mi fa male il mondo») che è una valanga di invettive contro tutti i condizionamenti ed i lacci

che ci attanagliano per conferire il marchio della qualità, dell'intelligenza, del sarcasmo, della fine ironia e della bravura attorica ad un intero spettacolo anche se tutto il resto (e non lo è stato!), fosse corso lungo i binari della mediocrità. In quel pezzo lungo e pieno di verità, Gaber fa sfoggio di tutte le sue qualità. In un crescendo sempre più serrato e travolgente, egli è cantante ma anche fine interprete, attore consumato, che usa la voce bassa e profonda, i cui toni sono arricchiti e modulati da un uso sapiente del microfono, per avvolgere e coinvolgere il pubblico.

E grazie a queste sue doti, egli riesce gradatamente, in modo lieve, senza mai essere pesante (anche quando fa l'elogio della masturbazione o parla di un'avventura amorosa), percorso com'è da una intelligente ironia, a coinvolgere ed a trascinare il pubblico che alla fine è tutto dalla sua parte. Possono sembrare goffi a prima vista i suoi movimenti, il suo corpo, le sue gambe possono apparire stranamente dinoccolate, le sue mani ossute fanno strani segni nell'aria, eppure quando Giorgio Gaber canta o racconta, queste apparenti disarmonie del suo corpo, si traducono in una perfetta armonia di gesti e di azioni, che rendono perfettamente visibile ciò che dice. Lo spettacolo naturalmente era tutto concentrato su Gaber, ma anche la scenografia elegante e semplice rappresentava una degna cornice. Un'orchestra collocata in fondo che appariva e scompariva o diveniva solo un po' «flow», grazie a delle veneziane che salivano e scendevano ed un fondale che prendeva tutto il palcoscenico e che si illuminava con colori diversi (dal blu, al rosso, al celeste, al giallo), a seconda delle diverse situazioni. Un lavoro di grande efficacia e buon gusto.

Parole rubate

COMPITO facile per i «cacciatori di parole» all'uscita della prima di Gaber: commenti a voce alta, e quasi tutti entusiastici:

● Un grande spettacolo, senza dubbio il migliore della stagione.

● Ormai è un artista completo, un personaggio eccezionale sia come cantante che come uomo di palcoscenico.

● ...mi sono quasi emozionata; ma come farà con quella moglie di Forza Italia?

● Teatralmente non si discute, ma il discorso politico è qualunquistico, assolutamente deleterio. E il gioco è semplice: tutti applaudono, e nessuno si identifica con gli obiettivi dei suoi attacchi.



Sandro Luporini

Così in Scena

«E pensare che c'era il pensiero» di Giorgio Gaber e Sandro Luporini con Giorgio Gaber

Musicisti: Luigi Campoccia (tastiere); Claudio De Mattei (basso); Gianni Martini (chitarre); Luca Ravagni (tastiere e fiati); Enrico Spigno (batteria)
Suono: Gianni Neri e Italo Lombardo
Luci: Marco Benetti
Direzione artistica: Giorgio Gaber



Paola Terreni (Pentaprisma)

trovato affatto pesante, e i testi sono molto originali, forse andrebbero approfonditi e riletti con calma. Comunque sia un bello spettacolo ed una prestazione che va (dovrebbe andare) diritto al cuore e al cervello della gente.

Alla Gran Guardia è un successo strepitoso

In viaggio con Gaber sulla zattera del pensiero

di Luciano Donzella

NELLA vita di ogni grande uomo di spettacolo, c'è un momento magico, il vertice di una parabola artistica. Il pubblico della Gran Guardia ha avuto la fortuna di cogliere un Gaber al top.

E la performance è diventata un evento. Non c'era un posto a pagarlo oro nel teatro di via Grande, e, come una grande astronave, lo spettacolo ha preso il volo decollando lentamente ma con sicurezza, per poi volteggiare in cielo fra canzoni e monologhi precisi come orologi svizzeri, e salire altissimo in un'invettiva finale contro il mondo, laggiù, lontanissimo. La mezz'ora di bis è stata un piacere che artista e pubblico si sono reciprocamente concessi, un amplesso finale che ha lasciato il primo esausto, il secondo in un leggero stato di euforico shock.

Non capita spesso che le tessere del mosaico combacino alla perfezione. Ma Gaber, come una Circe dinoccolata è riuscito ad incantare millecinquerecento persone legandole a fili comandati dai suoi gesti scomposti e teneri, guidandole con infiniti toni di voce modulati con sapienza in un labirinto di parole; e al termine di ogni pezzo, cavalcando l'applauso con un grido a pugni stretti, una scarica d'energia.

Adrenalina a parte, «E pensare che c'era il pensiero» è un lavoro — canzoni e testi — compiuto, efficace, coinvolgente. Gaber e Luporini hanno fatto le radiografie a questi anni di



Sandro Luporini

Così in Scena

«E pensare che c'era il pensiero» di Giorgio Gaber e Sandro Luporini con Giorgio Gaber

Musicisti: Luigi Campoccia (tastiere); Claudio De Mattei (basso); Gianni Martini (chitarre); Luca Ravagni (tastiere e fiati); Enrico Spigno (batteria)
Suono: Gianni Neri e Italo Lombardo
Luci: Marco Benetti
Direzione artistica: Giorgio Gaber

«grande confusione deviante», anni maledetti gestiti non da un partito o da un «grande vecchio», ma dal gioco del potere che nella battaglia per riprodursi, offusca le menti: «un Dio futile», che ha occupato il mondo cancellando tutti i rapporti sociali, relegando ognuno di noi su una zattera un metro per un metro e mezzo, con l'indispensabile (e il superfluo) per la sopravvivenza, in un mare di spot, parole, chiacchiere senza senso. Lo stesso mare di immagini in cui Wim Wenders fa perdere la sua Claire Tournier, protagonista di «Fino alla fine del mondo». E uguale è il grido d'allarme: «Mi fa male il mondo».

«...ma la rabbia che portiamo addosso — recita la canzone finale — è la prova che non siamo annientati — da un destino così disumano — che non possiamo lasciare ai figli e ai nipoti. Mi fa bene soltanto l'idea — che si trovi una nuova utopia — litigando col mondo». E' la risposta di Gaber, un appello al rifiuto, a un'intolleranza che deve diventare un coro.

Ma prima — dice Gaber — servirebbe un miracolo: che la televisione, grande ammaliatrice, non seducesse più nessuno, e fuori, «Nelle piazze e nelle strade, la vita tornasse a essere quella vera».

Fra le altre canzoni, «Giovani, si fa per dire» dedicata (si fa per dire) ai giovani in attesa di un grande avvenire mentre «intanto la pancia cresce...», la divertentissima «La chiesa si rinnova», dove riaffiora la vena anticlericale, la suggestiva «La realtà è un uccello», la discussa «Canzone della non appartenenza». Prima del gran finale con «Mi fa male il mondo» — una sorta di «Quelli che...» Jan-nacciano aggiornato agli anni Novanta — «E pensare che c'era il pensiero», che dà il titolo allo spettacolo, e «Destra-sinistra», sarcastico divertissement sulle etichette della nostra politica.

Poi i bis, assolutamente inderogabili sull'ovazione del pubblico. La fin troppo facile «Non so più», frustando i politici, tutti, con nome e cognome. La gloriosa «Barbera e Champagne», cantata in coro («Ma chi è Fiorello...» dice Gaber), e altri tre brani in un'atmosfera sempre più lattemiele, una specie di festa col pubblico in piedi, le luci di sala accese.

Canzoni, monologhi, invettive in un crescendo travolgente. E alla fine il pubblico è tutto dalla sua parte

Da Leggere Subito

PIACE a tutti, ma proprio a tutti Giorgio Gaber; e questa è la sua forza, e forse anche il suo limite. Perché chi ha raggiunto la completa maturità artistica, chi è capace di gestire il pubblico a suo piacimento, chi riesce a strappare brividi di emozione anche da una vecchia aria come «Barbera e Champagne», ha qualche responsabilità: può dire qualunque cosa, e farla apprezzare. Sono solo canzonette? No, signori; nel vuoto di pensiero che Gaber racconta così bene, in una terra di nessuno dove prosperano gli Sgarbi o i Ferrara, un «Signor G» che dice la sua è un bene prezioso. Con un unico dubbio: ma perché piace proprio a tutti? (L.d.)



Giorgio Gaber, anche oggi in scena alla Gran Guardia

Così è...

LA REGIA	8
IL PROTAGONISTA	9 1/2
LE SCENE	8
LE MUSICHE	8
LE LUCI	9
IL LAVORO	9
IL PUBBLICO	9 1/2

In Platea

ECCO la «recensione» della dottoressa Paola Terreni, di professione la neuropsichiatra infantile. È abbonata alla Gran Guardia, ma quando può, fa rapide fughe a Firenze o Roma, sempre per godersi il fascino del palcoscenico.

«Lo spettacolo non mi ha affatto deluso. L'ho trovato ben fatto e soprattutto percorso da una lucida intelligenza. Gaber ha confermato le sue qualità; più che un cantante, è un uomo di spettacolo che riesce a coinvolgere immediatamente lo spettatore. Forse con la maturità, rispetto ai suoi precedenti spettacoli, è diventato un po' meno graffiante ed un po' più melanconico e certamente molto pessimista. Del resto, considerati i tempi, ha ragione ad essere così pessimista.

Un indice della sua intelligenza è che è misurato e mai offensivo. Per concludere, non l'ho

Il Protagonista

«Tête à tête» col pubblico per 2 ore e mezza

Una grande prova d'attore

Performance da ricordare

di Giuseppe Ranucci

È UNO spettacolo musicale, ma è anche la consueta straordinaria prova d'attore. Gaber è come al solito laggiù sul palcoscenico buio e vuoto, con una sedia ed una chitarra che vengono a tratti illuminati da un fascio di luce, mentre in fondo, seminascosti da una veneziana ci sono i musicisti che lo accompagnano lungo tutto il suo itinerario di canzoni, di sensazioni, di osservazioni, di quadretti di uomini «piccoli piccoli» a confronto con le ipocrisie quotidiane, e la loro solitudine, avvolti da grandi parole che riempiono la bocca, ma lasciano a nudo il cuore. Basterebbe il gran finale («Mi fa male il mondo») che è una valanga di invettive contro tutti i condizionamenti ed i lacci

che ci attanagliano per conferire il marchio della qualità, dell'intelligenza, del sarcasmo, della fine ironia e della bravura attorica ad un intero spettacolo anche se tutto il resto (e non lo è stato!), fosse corso lungo i binari della mediocrità. In quel pezzo lungo e pieno di verità, Gaber fa sfoggio di tutte le sue qualità. In un crescendo sempre più serrato e travolgente, egli è cantante ma anche fine interprete, attore consumato, che usa la voce bassa e profonda, i cui toni sono arricchiti e modulati da un uso sapiente del microfono, per avvolgere e coinvolgere il pubblico.

E grazie a queste sue doti, egli riesce gradatamente, in modo lieve, senza mai essere pesante (anche quando fa l'elogio della masturbazione o parla di un'avventura amorosa), percorso com'è da una intelligente ironia, a coinvolgere ed a trascinare il pubblico che alla fine è tutto dalla sua parte. Possono sembrare goffi a prima vista i suoi movimenti, il suo corpo, le sue gambe possono apparire stranamente dinoccolate, le sue mani ossute fanno strani segni nell'aria, eppure quando Giorgio Gaber canta o racconta, queste apparenti disarmonie del suo corpo, si traducono in una perfetta armonia di gesti e di azioni, che rendono perfettamente visibile ciò che dice. Lo spettacolo naturalmente era tutto concentrato su Gaber, ma anche la scenografia elegante e semplice rappresentava una degna cornice. Un'orchestra collocata in fondo che appariva e scompariva o diveniva solo un po' «flow», grazie a delle veneziane che salivano e scendevano ed un fondale che prendeva tutto il palcoscenico e che si illuminava con colori diversi (dal blu, al rosso, al celeste, al giallo), a seconda delle diverse situazioni. Un lavoro di grande efficacia e buon gusto.

Parole rubate

COMPITO facile per i «cacciatori di parole» all'uscita della prima di Gaber: commenti a voce alta, e quasi tutti entusiastici.

● Un grande spettacolo, senza dubbio il migliore della stagione.

● Ormai è un artista completo, un personaggio eccezionale sia come cantante che come uomo di palcoscenico.

● ...mi sono quasi emozionata; ma come farà con quella moglie di Forza Italia?

● Teatralmente non si discute, ma il discorso politico è qualunquistico, assolutamente deleterio. E il gioco è semplice: tutti applaudono, e nessuno si identifica con gli obiettivi dei suoi attacchi.



Paola Terreni (Pentaprisma)

trovato affatto pesante, e i testi sono molto originali, forse andrebbero approfonditi e riletti con calma. Comunque sia un bello spettacolo ed una prestazione che va (dovrebbe andare) diritto al cuore e al cervello della gente.